

Federica Fantozzi

ROMA Nella giornata mondiale della comunicazione sociale il Papa invita i media a «dare un valido contributo alla pace» rispettando la loro «vocazione» alla «libertà e alla giustizia». E nella stessa occasione - che il caso fa coincidere con l'assenza del *Corriere della Sera* dalle edicole a causa dello sciopero seguito al cambio di direzione - invita i giornalisti a «cercare e riferire la verità» mantenendosi «liberi» dal «controllo governativo».

Giovanni Paolo II ha sottolineato ieri il «grave dovere» che incombe su coloro che producono e diffondono le notizie: la responsabilità morale di «resistere alle pressioni» adattare la verità «per soddisfare le pretese dei ricchi e del potere politico». Ma gli stessi media devono fare la loro parte: «Evitare di essere agenti di propaganda e di disinformazione». Mentre tutti hanno l'obbligo di «riflettere sul ruolo dei media nella costruzione di un mondo pacifico».

Le parole pronunciate ieri da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro dinanzi ai fedeli hanno fatto riflettere. Più d'uno infatti ha letto nella sottolineatura dell'indipendenza del giornalista un riferimento all'attuale situazione dell'informazione in Italia.

Tanto più che il messaggio era già stato diffuso il 24 gennaio scorso, in occasione della festa di San Francesco di Sales patrono dei giornalisti. A distanza di quattro mesi il Papa ha scelto di tornare sull'argomento. E questo nella domenica successiva al cambio della guardia al vertice del *Corriere della Sera* che ha suscitato non poche polemiche. E proprio nel giorno che la redazione di Via Solferino

I mezzi di informazione «possono dare un contributo alla pace, abbattendo le barriere della diffidenza»

“ Un analogo invito era stato fatto a inizio d'anno Che sia ripetuto in coincidenza con la grave crisi di questi giorni è sintomatico ”



Il Pontefice chiede alla stampa di adoperarsi per la costruzione di un mondo pacifico: «Evitate di essere agenti di propaganda e disinformazione»

# Il Papa ai giornalisti: siate liberi

Appello nel giorno in cui manca il Corriere: non cedete ai condizionamenti governativi



## Memorie di Ostellino

«Le racconto come all'epoca della P2, venne scelto il successore di Franco Di Bella. La proprietà aveva già scelto Alberto Ronchey quale nuovo direttore, ma il Pci impose a Rizzoli e Tassan Din, i vertici di allora, di stracciare il contratto a Ronchey, il quale fu persino indennizzato, per imporre un proprio uomo: Alberto Cavallari. Che, a sua volta, scelse quali primi collaboratori, giornalisti con la tessera di Botteghe Oscure. Insomma, una sorta di patto tra partito comunista e P2; me nessuno protestò, nessuno decise di scioperare».

«Io lasciai la direzione dopo due anni e mezzo, alla vigilia di un'elezione in cui l'Italia doveva scegliere tra il compromesso storico e il centrosinistra. Da liberale, ero contro il compromesso storico, avrebbe annullato ogni forma di opposizione. Non so se hanno cambiato direzione per questo motivo».

Titolo dell'Unità: «Si sono presi anche il Corriere». Che ne pensa?

«Che far passare De Bortoli per un antiberlusconiano doc e Folli per una quinta colonna del presidente del Consiglio è stata un'autentica mascazonata»

Piero Ostellino, intervistato dal «Giornale», 1 giugno, pag. 7.

Ostellino riscrive la storia del «Corriere», a modo suo, lanciando gravissime accuse contro Alberto Cavallari. Un gesto davvero coraggioso, visto che il suo predecessore alla guida del «Corriere» è morto e non può più difendersi. Beh, questa sì che è una mascazonata. Ostellino ci consentirà, quindi, di riscrivere la storia del «Corriere», adottando il suo stesso stile. Primo: Ostellino fu imposto alla direzione del «Corriere» da Craxi e Martelli. Secondo: appena nominato, Ostellino procedette alla epurazione di tutti quei giornalisti indicati come «comunisti» perché non intendevano prendere ordini da Craxi e Martelli. Terzo: sotto la guida di Ostellino, apprezzatissima dalla concorrenza, il «Corriere» subì un'emorragia di copie. Quarto: è inutile che Ostellino la butti in politica; la sua sostituzione con Ugo Stille fu una decisione di emergenza della Fiat per tamponare il declino del giornale. a.p.

## Via Solferino

### Martedì il saluto di De Bortoli Assemblea in redazione

ROMA Ieri non c'era in edicola il *Corriere della Sera*. Uno sciopero criticato da molte parti, ma nessuno di coloro che hanno sollevato obiezioni ha avuto il coraggio e la voglia di chiederlo ai giornalisti di quel giornale il perché del loro sciopero.

La puntata conclusiva di questo delicato passaggio di consegne alla

guida del più importante giornale italiano si avrà martedì con l'assemblea di commiato di Ferruccio De Bortoli con la redazione che ha diretto per sei anni e mezzo. Quel che avevano da dire i giornalisti lo hanno già detto. Sarà soprattutto un gioco di sguardi e di intese tra il grosso della redazione che ha condiviso le scelte di questi anni. De Bortoli

lascia un giornale che veleggia stabilmente intorno alle settecentomila copie, avendone rafforzato il prestigio internazionale con iniziative di rilievo. A partire dalla «rabbia e l'orgoglio» della Fallaci, pamphlet discutibilissimo e discusso che ha fatto il giro del mondo.

Da mercoledì inizia l'era di Stefano Folli che non ha bisogno di prese di contatto con una redazione a cui appartiene da circa venti anni. Il nuovo direttore passa per uno distaccato e poco propenso a legarsi a questo o a quello dei tanti grandi opinionisti del *Corriere*. Una domanda è lecita. Scompare il Punto?



L'ex direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli. A lato: Giovanni Paolo II parla dal balcone che affaccia su Piazza San Pietro. Lepri/Agf

Il messaggio era già stato diffuso il 24 gennaio scorso, in occasione della festa del patrono dei giornalisti

## segue dalla prima

### Editori e padroni

Nessun protagonista del grande gioco mostrava la faccia. Comparese volentieri offrivano il loro petto alla «battaglia per l'indipendenza» calcolando il compenso delle medaglie. Si rifugiavano nella mia stanza per informare l'Avanti con mormorii che puntualizzavano la rivolta. Erano figli spirituali dell'onorevole Martelli: qualcuno ha fatto carriera alla Rai nel nome di Bossi. Raccontavano le imprese del portavoce della protesta socialista, un Vittorio Feltri più cupo di Savonarola: Cavallari non garantiva la libertà ed era meglio tagliarsi ma-

ni e lingua piuttosto che obbedire ad un direttore «che disonora la storia del *Corriere*». Sceneggiare dimenticate, almeno lo speravamo. Ma vent'anni dopo tornano le stesse minacce con l'ombra di Berlusconi al posto del fantasma Craxi. Piccoli ritocchi della storia. L'ambiguità non cambia. Un grande giornale può restare proprietà morale dei lettori solo se i suoi lettori danno retta ai gocolieri del ponte di comando, diffidando di chi minaccia la «serena convivenza». Vent'anni fa, per quattro giorni, edicole vuote: sembrava che la corazzata andasse a fondo. La reazione più chiara era venuta dagli edicolanti. Ogni mattina face-

vano i conti e i conti non tornavano. 118 mila lettori della grande Milano, e un po' di Lombardia, non sostituivano il *Corriere* con nessun altro giornale. Aspettavano tornasse. Perché l'indipendenza del grande quotidiano non si manifestava soltanto separando i fatti dalle notizie. Era la curiosità delle inchieste a mettere le mani sotto le veline ufficiali rivelando un'Italia che nessuno sospettava. Andrea Bonanni scappava nella diossina di Severo e la Milano da bere si accorgeva d'essere seduta sulle polveri di Hiroshima. Scoprivano invalidi immaginari, baroni della medicina che trafficano negli ospedali, banche troppo disinvolute, mafie bianche nel nord opulento, tangenti miliardarie attorno a palazzo Chigi, cementificazione dei parchi o come si imbroglia l'Europa con

olio, pomodori e girasoli immarginari che Bruxelles pagava come fossero veri. E poi gli imbroglioni nelle tasse e i capitali che scappavano costringendo milioni di senza lavoro ad inseguirli emigrando nei paradisi fiscali. Adesso i capitali tornano ma gli emigranti restano al confino, lontani da casa. Magari con figli che la Germania butta fuori perché non sanno bene la lingua e, quando perdono il posto, non è giusto possano vivere alle spalle del contribuente tedesco in difficoltà. Mani Pulite ancora sospirava nelle anticamere di procuratori che preferivano i porti delle nebbie. Graditi e rispettati con l'ossequio dovuto a chi non guarda e non indaga. I giornalisti impegnati a raccontare un'Italia sconosciuta, scrivevano con l'orgoglio del parteci-

pare alla crescita di una società informata senza reticenze: nessuno sarebbe riuscito a distrarla con Beautiful e grandi fratelli. Poi la televisione commerciale si è incaricata di addormentare la così detta opinione pubblica. Inchieste e dibattiti non pastorizzati da comparse che tornano noiosamente ad ogni puntata, vengo confinati nel ribellismo da punire per lesa maestà. Ma Milano è una città concreta. Tiene d'occhio il bilancio delle promesse e dei risultati. Impossibile imbrogliarla. Ecco l'urgenza di un *Corriere* blindato. Modelli da copiare già collaudati nelle provincie dove non esistono editori, solo padroni. L'anno venturo si vota. Serve l'obbedienza di un giornale così. Il progetto è pronto. De Bortoli aveva lanciato l'allarme sei mesi

fa. Messaggio in una bottiglia che nessuno ha raccolto con la dovuta preoccupazione. Adesso la patata bollente passa a Stefano Folli, giornalista la cui trasparenza professionale viene offesa con la scusa degli elogi. La lettera di Francesco Cossiga - che l'Unità ha fatto bene a pubblicare - fa capire in quale oscurità si formano le decisioni. È un documento rivelatore. Spiega ai giovani cosa bolle nelle cantine del paese dove vorrebbero crescere i loro ideali. Con quali intenzioni Cossiga ribadisce la sua assoluzione ai protagonisti della P2? E perché far sapere - con le dovute contorsioni - che Stefano Folli è vicino «alla Istituzione di palaz-

zo Giustiniani», cioè alla massoneria? Se davvero è la sua scelta, riguarda un privato enfatizzato in pubblico: con quale sottinteso? È complicato decifrare il messaggio. Forse un'avvertenza a Berlusconi impegnato a realizzare i programmi di Licio Gelli nel controllo dell'informazione e della magistratura: questo direttore non si tocca altrimenti dovrai fare i conti con un mondo che conosci bene. E se Cossiga si preoccupa per il futuro del «giornale se pur non giovanissimo amico», cosa sospetta? Solo Paolo Guzzanti, biografo entusiasta del senatore e depositario dei suoi segreti pensieri, potrebbe aiutarci a decifrare le parole criptate di un messaggio che non lascia tranquilli.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it